

# Una scuola per tutti.

## Lettera del Gruppo Scuola del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di don Lorenzo Milani

Università di Roma Tre, 19 marzo 2024

Quando don Milani ed i suoi ragazzi e ragazze nel 1967 scrissero *Lettera a una professoressa* vollero esprimere un severo atto di accusa alla scuola italiana, perché non si realizzava come comunità di dialogo e di ricerca, volta alla crescita della persona umana in tutte le sue dimensioni, secondo i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani.

L'azione di denuncia per una scuola che è **«come un ospedale che cura i sani e respinge i malati»** si traduceva in una lotta non violenta per ottenere una scuola che deve essere in grado di promuovere il pieno sviluppo della persona umana, nella concreta vita di uomini e donne, cittadini e cittadine liberi/e ed uguali davanti alla legge, lavoratori e lavoratrici, anche per metterli in grado di partecipare effettivamente all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La *Lettera* sottolineò con forza il ruolo fondamentale che l'istruzione ha per la piena umanizzazione e per l'emancipazione da una realtà di povertà e di sfruttamento. La società cui la lettera fa riferimento non c'è più, almeno in Europa.

Tuttavia, ancora oggi la scuola italiana, come abbiamo denunciato nel Convegno di Catania sulla dispersione scolastica (settembre 2023), registra alti tassi di abbandono scolastico, ripetenze, forme molteplici di disagio. Un fenomeno che colpisce oggi come allora soprattutto ragazze e ragazzi provenienti da famiglie economicamente, socialmente e culturalmente più svantaggiate. **Ancora oggi esistono i Pierini ed i Gianni.**

Il pensiero di don Lorenzo Milani può essere letto come chiave di lettura, come analizzatore dell'attuale situazione dell'istruzione e della scuola. La scuola sta vivendo oggi una fase complicata ancor più, contraddittoria, emergenziale del passato. Tutti più o meno sono scontenti di come funziona. Pochi riescono a guardare negli occhi i propri ragazzi ed ascoltare i loro bisogni che crescono in famiglie instabili. I docenti che animano le loro classi si sentono sviliti da un contesto sociale che svaluta il loro ruolo e li sollecita sempre più ad un ruolo burocratico. L'arrivo in massa di tanti stranieri l'ha messa di fronte alla diversità non solo culturale, ma anche linguistica e relazionale il cui potenziale positivo non viene colto.

Il periodo del Covid ha accentuato queste difficoltà, riportando a galla disparità economiche che si pensava irrealisticamente fossero ormai superate, un retaggio del passato, e lasciando un vuoto educativo difficilmente risanabile. L'aumento dei ragazzi cosiddetti "difficili" l'ha sottoposta ad uno scenario dove violenze, bullismo, rivalità hanno affossato il valore dei legami sociali ed umani. I contrastanti messaggi educativi che provengono dalle diverse agenzie formative (Formali, non formali, informali) hanno determinato quella sorta di sindrome di immunodeficienza informativa con la conseguente disintegrazione dei messaggi educativi. In molte classi impera la noia perché non circolano le emozioni ed il risultato è che maestri/e, professori/esse, genitori ed operatori/trici non sanno più come contenere il disagio sempre più incombente delle classi.

Don Milani con il suo pensiero e la sua azione oggi è più attuale che mai.

Ci invita a pensare ad una scuola dove il ragazzo diventa consapevole che il compito primo è arrivare alla conoscenza di se stesso (IO), ad avere coscienza che «Nessun uomo è un'isola» e riconoscere l'alterità (TU) e la socialità (Noi) come esseri coesistenti che vivono nel mondo che è la casa comune e di cui ognuno deve rendersi responsabile (I CARE).

Nella sua celebre lettera ai giudici don Milani indica con chiarezza la finalità della scuola: **«la scuola siede tra il passato ed il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo del rasoio: da un lato formare in loro in senso della legalità [...] dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico [...] e allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno domani e che noi vediamo solo in confuso [...]».**

È proprio l'educazione politica che offre alla scuola l'occasione e la speranza di esser occasione di diventare luogo democratico dove il bambino/a ha il diritto di esprimere, di apprendere, esistere, imparare, diventare grande, essere vista, amata ed aiutata.

Tutto questo non porta ad una scuola con le schede del giudizio, alla lotta tra docenti e genitori, ma alla scuola

di vita. Dove l'alfabetizzazione emotiva nasce dall'acquisita consapevolezza che «siamo tutti attaccati» e questo è garanzia di maturazione individuale e garanzia di coesione sociale.

**La scuola come luogo di crescita è un'opera dove ognuno è chiamato ad imparare ed esprimere attraverso la parola parlata e scritta e fonte di verità.** In questa scuola non c'è posto per una concezione del "merito" come strumento di selezione che posiziona in diversi ruoli sociali i "Gianni" ed "Pierini" e umilia e punisce gli ultimi, è una scuola che non considera i ragazzi come sacchi vuoti che vengono riempiti con i saperi trasmessi dal sapere della classe dominante, ma li considera come **giacimenti di talenti che vengono scoperti tramite la propria attività quotidiana e li orienta positivamente nella costruzione del futuro.** **Compito del maestro, quindi, è quello maieutico: estrarre questi talenti ed orientarli al bene comune.** Riconoscere questi talenti è dunque il primo compito di una scuola che accetta ed accoglie.

Il territorio dovrà poi lavorare per l'amplificazione delle competenze perché il contesto umano che accoglie l'allievo sia disponibile a fargli vivere legami maturi. La scuola che Milani realizza a Barbiana trasformò i suoi ragazzi inducendoli a spezzare le catene della marginalità per vivere con intelligenza e passione l'impegno per un'opera di liberazione di una classe destinata a perpetuare la propria condizione di schiavitù.

In questa scuola presero coscienza della loro realtà di classe ed i suoi ragazzi, ma anche il maestro, uscirono da questa esperienza con occhi, cuore e pensiero nuovi.

Questo miracolo avvenuto a Barbiana di conciliazione tra coscienza critica, sentimento e passione politica si tramuta in una azione educativa di ricerca del bello, del giusto e del vero secondo un itinerario che permette di progredire nella via della piena umanizzazione senza la quale non si può raggiungere l'Assoluto: **«con la scuola non li potrò fare santi, ma uomini sì».**

In una scuola dove il tempo è vissuto con consapevolezza e passione, dove realizzavano quella conciliazione tra intelligenza della ragione, l'intelligenza delle mani e l'intelligenza del cuore, testimoniando così che a scuola si impara facendo e si apprende facendo, facendo crescere la consapevolezza che ognuno è un piccolissimo anello di una catena, senza il quale la catena perderebbe la sua funzione.

Ecco il primo compito a cui ci richiama la scuola di Barbiana: la comprensione dell'altro a partire dall'altro che è in noi e che ci sollecita a domandarci sul senso vero della nostra esistenza.

Se ci poniamo bene questa domanda ci accorgiamo che non ha senso parlare dell'esistenza fuori dal mondo. Il nostro io e gli altri fuori di noi non sono strumenti di un mio sfruttamento, come il quaderno, la penna, l'inchiostro, la carta, l'aula, ma sono parte del nostro progetto di vita.

Non esiste un soggetto isolato, senza gli altri, senza il mondo. Il nostro io non si può chiudere narcisisticamente in se stesso, ma deve aprirsi agli altri, al mondo. Mi interesse del mondo, mi interesse degli altri, specialmente degli ultimi, di quelli che non hanno voce e tutele e che la Costituzione Italiana ha a cuore. Quando cessiamo di comprendere gli altri come individui, come persone che intrattengono con noi una relazione di indispensabilità, per degradarli a livello di cose, poniamo le premesse della cultura della guerra, che è la cultura del possesso, della relazione tiranno e schiavo.

Dunque ecco il primo compito della scuola: la socializzazione, la consapevolezza della complessità, il sentire che il mondo è tutto attaccato. In questo senso la scuola deve educare alla politica: *risolvere i problemi da solo è l'egoismo risolvere insieme è la politica.*

L'insegnante è colui che si pone ed è coinvolto in una faticosa azione di ricerca della verità, credendo fortemente alle singole e personali capacità di ogni individuo e sostenendo il giovane nell'ardua strada della ricerca.

In *Esperienze Pastorali* (1958) si afferma che per ottenere una buona scuola bisogna domandarsi *«come bisogna essere per potere fare scuola [...] bisogna avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna esser interclassisti ma schierati. Bisogna ardere di ansia di elevare il povero ad un livello superiore [...]».*

Paulo Freire ebbe a dire: *«Nessuno educa nessuno; gli uomini si co-educano in comunione e con il mondo».*

Questo messaggio risuona sovente nelle parole di don Milani: *«[...] Io ho queste persone davanti: cos'è il loro bene e cosa posso fare per loro? Il massimo d'istruzione, il massimo di capacità umana, di linguaggi, di possedimento ed il mezzo di espressione da potere intendere il più possibile, da potere spiegare il più possibile [...]».* È un imperativo categorico: don Milani ha guardato in faccia i ragazzi e le ragazze con la severità buona di chi intercetta i bisogni come diritti, si è posto in ascolto. Non ha considerato il loro disagio che è il disagio della società, ma i loro bisogni che si traducono nel diritto ad avere gli strumenti di comprensione e realizzazione. Senza pretendere di dare loro le nostre verità. Egli non li ha considerati espressione del disagio,

ma giacimenti di risorse, spesso inesplorate e pochissimo valorizzate.

Ma, proprio come tale, l'educazione è politica: mai un educatore può (o deve) illudersi di essere neutrale!

Qual è l'idea di scuola di don Milani che emerge dalle opere e alla azione di don Milani?

#### *a) Una scuola laica di tutti e per tutti*

La scuola è lo spazio dove si riconoscono e promuovono i diritti universali e la tutela della dignità di ogni persona intesa nella componente dei suoi valori e dei suoi bisogni, non solo materiali, ma anche culturali e spirituali che devono essere garantiti dallo Stato quale espressione della volontà dei cittadini sovrani. Come? Innanzitutto non respingendo, non emarginando, non espellendo dalla scuola da lui definita «l'ottavo sacramento».

Per don Milani la scuola non può essere cinghia di trasmissione di saperi astratti, cantilena di nozionismi, luogo di fatica e di noia. Don Milani mette sotto accusa la scuola del suo tempo in quanto specchio inesorabile di una società sostanzialmente vecchia e ipocrita che tenta di riprodurre se stessa in modo statico, una scuola che fa fatica a realizzare il mandato costituzionale sulla rimozione degli ostacoli che determinano le disuguaglianze del sapere per portare tutti i ragazzi ad un livello culturale tale da renderli sovrani e partecipanti alla loro vita sociale.

Questa funzione è una funzione laica perché coinvolge nei diritti e nei doveri tutti i cittadini senza distinzione. La scuola deve spalancarsi a tutti, indipendentemente dal paese di origine, dalla lingua parlata in famiglia, dal colore della pelle, dal permesso di soggiorno dei genitori. Tutti i bambini e le bambine hanno diritto a studiare per il solo fatto di esistere (art. 34 della Costituzione).

Forse è tempo di pretendere con il *Ius scholae* maggiore attenzione agli ultimi.

A Barbiana i ritardi scolastici, le difficoltà disciplinari erano problema di tutti ed insieme si concorreva al superamento senza bisogno della pedagogia della umiliazione.

#### *b) Una scuola dell'inclusione culturale e sociale*

È una scuola che passa dal riconoscimento della pari dignità di diverse culture e dalla loro valorizzazione; una scuola che mira al successo formativo e non solo a quello scolastico, non può che fare leva su quei saperi – oggi li definiremmo informali e non formali – che ogni individuo sente e vuole che siano riconosciuti come base fondativa di un nuovo e più ampio sapere.

La scuola che include è una scuola che allontana i rischi di un'autoreferenzialità; è una scuola che evita il rischio di proteggersi dietro la sicurezza dell'autorità del maestro e del testo, che si apre ad altro e ad altri; una scuola che non cade in quel policentrismo educativo che rischia di provocare la diluizione e la perdita di senso della comunicazione educativa.

Si tratta quindi di riconoscere alla scuola il compito di formazione metodologica attraverso cui l'individuo sia in grado di apprendere ad apprendere. È da questa idea di scuola che deriva la denuncia costante alla scuola di Stato che nella scuola dell'obbligo espelle i ragazzi: **«La scuola ha un solo problema. I ragazzi che perde»**. Da qui la grande proposta di riforma: **«Perché il sogno dell'uguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme: Non bocciare; a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno; agli svogliati dargli uno scopo»**.

Non bocciare: *«La Costituzione promette a tutti otto anni di scuola. Otto anni vuol dire otto classi diverse, non quattro classi ripetute due volte ognuna... Dunque arrivare alla terza media non è un lusso: è un minimo di cultura comune cui ha diritto ognuno»*.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, ma ancor oggi migliaia di ragazzi ogni anno escono dalla scuola media e dal biennio di scuola superiore, reso obbligatorio dalla legge, senza avere conseguito il titolo finale; esclusi da ogni possibilità di proseguimento formativo mentre un quarto dei giovani continua a non conseguire né diplomi né qualifiche professionali.

A distanza di oltre cinquant'anni la dispersione scolastica rimane un problema ancora attuale e le parole di Milani risuonano ancora oggi come un grido di allarme che rivendica risposte concrete ed urgenti.

L'Italia infatti:

1) registra una dispersione scolastica al 12,7%, fra le peggiori in Europa;

2) i livelli massimi di dispersione scolastica fissati dall'Unione Europea per il 2030 saranno difficilmente raggiungibili senza un deciso cambio di rotta;

3) la percentuale dei 15-29enni che non studiano e non lavorano (NEET) raggiunge la drammatica percentuale del 23,1% contro una media europea del 13,1%.

La prospettiva, anche nella scuola, non sta nella tolleranza che degenera in un'indifferenza, quanto piuttosto nel dialogo, nel riconoscimento, nell'interazione critica.

Una scuola inclusiva è una scuola che educa alla pace, sperimenta la cultura della pace, a Barbiana il maestro don Milani, che apparteneva ad un'altra cultura (borghese-europea), accoglie, sostiene, integra, assimila e sviluppa la cultura di quei ragazzi e ragazze che vivevano in quel borgo sperduto.

Don Milani assume e si sente arricchito dalla cultura dei poveri e vi si immerge riconoscendo di esserne arricchito. È un dare e un ricevere. Rispetta quei ragazzi tanto da non abbassarsi a loro «[...] **chi sa volare non deve buttar via le ali per solidarietà coi pedoni, deve piuttosto insegnare a tutti il volo**» e fa sì che i suoi ragazzi/e – e con loro tutte le Barbiana nel mondo – possano volare oltre i loro angusti e soffocanti confini.

Come? Crea una scuola dove loro sono i veri protagonisti, li/le educa e li/le istruisce per farli/e uscire dalla loro segregazione.

Alla base della sua impostazione non vi è solo l'esigenza sociale di riscatto di classe: la liberazione va oltre i bisogni di sopravvivenza, di autorealizzazione, è l'esaltazione del diritto a realizzare con pienezza la propria dignità umana che si rispecchia anche negli altri uomini cui quella realizzazione è negata.

Ecco perché la realizzazione della coscienza personale non è un fatto personale ma collettivo. «*Per esempio ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è avarizia*».

### **c) Scuola aderente alla realtà**

Partire dalla realtà quotidiana al fine di acquisire un bagaglio di conoscenze e un vocabolario sufficiente per comprendere se stessi come depositari di un proprio sapere non ufficialmente riconosciuto, per valorizzare quello che oggi non chiamiamo il “personale stile cognitivo”, per sentirsi parte di una comunità che progressivamente si allarga fino alla comunità umana, per sentirsi responsabili di ciò che accade nel mondo e, soprattutto, di come potremmo trasformare il mondo.

Lo sfondo integratore, su cui i progetti di Barbiana prendevano forma, era la realtà, gli avvenimenti letti sul giornale, oppure narrati da innumerevoli visitatori che salivano a trovare il priore. Il complesso delle cose concrete, la cronaca di tutti i giorni, diventavano il luogo di costruzione del significato. Un metodo attivo, quello del saper fare, capace di formare un pensiero autonomo che consentiva di studiare anche da soli o a piccoli gruppi: imparando ed insegnando. Solo così la scuola supera il rischio di essere nozionistica, demotivante perché distante, trasmissiva, che non tocca né l'intelligenza critica né il cuore. Ed in questo lavoro l'allievo non è più passivo recettore di stimoli esterni, ma attivo selettore dell'esperienza.

Il “mi interessa”, “mi prendo cura di me e degli altri” è frutto della consapevolezza della interdipendenza che ci lega tutti: individui, società, natura, cosmo. Questa consapevolezza per formare “cittadini sovrani” deve essere politica, non come gestione del potere, ma come passione per la costruzione della polis. E per fare questo non deve fornire solo i saperi, ma le capacità di trasformare i saperi per la costruzione del futuro.

È cosa ingiusta discriminare per merito soprattutto se per merito si intendono le prestazioni subalterne agli interessi di parte. La scuola quindi non educa all'emulazione del ricco, del vincente, non educa alla competizione ma alla cooperazione.

### **d) La scuola della austerità, della coerenza e dell'antipermissivismo**

L'educatore, se vuole essere efficace, deve essere severo, contrastare le mode che trasformano i ragazzi in “burattini obbedienti” deve essere autorevole. Nel suo metodo non c'è spazio per il buonismo, per una scuola che manda avanti, che sforna diplomi senza verificare se alla progressione scolastica corrisponde effettivamente una progressione educativa. La durezza di don Milani nasceva da un atto di amore per i ragazzi, dalla coerenza alle finalità della sua azione. La marcata direttività nella conduzione della classe deriva dalla consapevolezza che l'educazione è un percorso di relazioni (insegnante/allievo) il cui successo si misura con il passaggio da una condizione di maggiore dipendenza dal maestro alla piena autonomia.

Nella scuola del priore si sperimenta una comunicazione autorevole, ma non violenta, non reattiva. Si tratta di una comunicazione assertiva, aperta, rispettosa ed autentica, fatta di ascolto reale dei propri e degli altrui bisogni e feedback (riscontri, critiche) costruttivi. Si pratica “l'ascolto intenzionale” empatico, centrato e non reattivo in cui sono coinvolti tutti i sensi per poter entrare in relazione con l'altro e acquisire informazioni

verbali, non verbali, prossemiche, razionali e soprattutto emotive dall'altra persona.

### ***e) La scuola del tempo pieno che richiede un significativo investimento economico dello Stato***

Per don Lorenzo la scuola deve raccogliere gli allievi e le allieve, i docenti e le docenti dall'alba al tramonto, compresa la domenica. Anche questa impostazione va contestualizzata. A chi gli rimproverava di martirizzare i suoi studentelli, rispondeva: **«Il poter studiare non è un sacrificio è una grazia e va pagata cara, più cara del costo del lavoro nei campi»**. Egli parla di una scuola attiva, laboratoriale, dove ciascuno riconosce e trova valorizzazione delle sue abilità e conoscenze, dove lo studio è ricerca e scoperta e risponde alla naturale esigenza del sapere, dove non vige la *“selezione del più forte e l'emarginazione del più debole”*, ove si lavora insieme in modo cooperativo su progetti d'utilità comune e dove *ciascuno insegna ed apprende dall'altro*.

In questi anni abbiamo potuto assistere alla diminuzione progressiva dell'investimento dello Stato per la scuola. L'Italia spende meno di molti degli stati europei. I dati peggiorano per quanto riguarda università ed educazione terziaria, per cui l'Italia si trova di nuovo in fondo alla classifica.

Spendiamo appena lo 0,6% della spesa pubblica in questo settore.

La Francia quasi ci doppia, con l'1,1 %, mentre Regno Unito e Germania spendono rispettivamente l'1,5% e l'1,7%.

I Paesi Bassi, uno Stato con 17,4 milioni di abitanti, circa un terzo dell'Italia, spendono in termini assoluti quasi il doppio dell'Italia

Non si tratta poi soltanto di una questione di quantità, ma anche di qualità dell'investimento. Non solo spendiamo poco, ma spendiamo male. Il sistema di finanziamento va infatti a privilegiare scuole e università già avvantaggiate, incrementando ulteriormente le disuguaglianze e venendo meno alla missione fondamentale della scuola: fornire a tutti le stesse opportunità.

I numeri raccontano un Paese in cui la scuola è all'ultimo posto nelle priorità sia dei media che della politica. Con l'arrivo del Next Generation EU – il piano di ripartenza economica promosso dalla Commissione Europa, che destina all'Italia circa 191,5 miliardi di euro tra prestiti e sovvenzioni a fondo perduto – si era poi presentata la possibilità di dedicare nuove risorse alla scuola.

Sembra però che non si stia cogliendo questa opportunità come avrebbe meritato. Se si va ad analizzare il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) ci si accorge che le risorse destinate non bastano a recuperare l'enorme ritardo accumulato dal nostro Paese in anni di sottofinanziamento all'educazione. Il PNRR destina 30,88 miliardi di euro al settore istruzione e ricerca, di cui 19,44 al potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione dagli asili nido alle università.

Questi fondi coprono un periodo che va dal 2021 al 2023 e vanno perciò distribuiti nel corso di 3 anni, per un totale di poco più di 6 miliardi aggiuntivi all'anno.

Significa portare la spesa totale del settore a circa 76 miliardi, ancora troppo poco rispetto alle cifre raggiunte dagli altri Paesi europei. Questi fondi non saranno in grado di risolvere i tanti problemi che derivano dal sottofinanziamento e dal mal-finanziamento del mondo dell'istruzione.

Sono problemi sotto gli occhi di tutti, ma che non si ha il coraggio di affrontare.

I numeri dell'abbandono scolastico, per esempio, ovvero dei giovani che lasciano la scuola prima di aver ottenuto un diploma di maturità, sono drammatici. Nell'anno scolastico 2018-2019, ben 102.000 studenti avevano lasciato gli studi, di cui 86.620 nelle scuole superiori. È un dato che si fa ancora più grave quando incontra cause di disuguaglianza già esistenti, come quella tra Nord e Sud, tra centro e periferie, o tra alunni italiani e non italiani.

Una scuola sottofinanziata non riesce a prevenire queste situazioni e a volte non può evitare di perdere lungo la strada migliaia di giovani che si vedono così limitati nelle proprie possibilità di crescita umana e intellettuale. Le conseguenze si vedono anche nel basso numero di laureati che escono dalle nostre università.

L'Italia è infatti il Paese che, dopo la Romania, ha il minor numero di laureati nell'Unione europea. Il 20,1% della popolazione tra i 25 e i 64 anni, rispetto al 32,8% della media europea.

Un sistema universitario, ad esempio, che deve finanziarsi attraverso una delle tassazioni più alte d'Europa, spesso privo di adeguate borse di studio o alloggi per studenti, finisce per trasformarsi in un sistema elitario dove molto spesso a laurearsi è chi esce da un liceo o ha genitori a loro volta già laureati o comunque benestanti. Gli scarsi finanziamenti nella scuola hanno anche conseguenze sugli stipendi degli insegnanti.

Secondo uno studio dell'Ocse, la retribuzione dei docenti italiani si aggira tra i 30.000 e i 32.000 euro a seconda del grado scolastico. Il *gap* con gli altri Paesi si fa particolarmente forte alle superiori, dove l'Italia viene



superata dalla maggior parte degli altri Paesi sviluppati, inclusi Portogallo, Francia, Israele e Scozia, insieme ai soliti Paesi del Nord Europa come Svezia, Finlandia e Norvegia.

La scarsa retribuzione degli insegnanti ha effetti negativi non solo sulla motivazione del docente (che si sente ovviamente meno valorizzato rispetto ai colleghi degli altri Paesi), ma anche sull'appetibilità della professione. Si va così a diminuire la qualità dei docenti, con il ruolo di insegnante che non ha più il prestigio di cui poteva godere in passato. Infine, una scuola sottofinanziata è una scuola che non riesce a preparare adeguatamente i suoi studenti.

Nonostante la retorica sulle eccellenze dei licei, la verità è che l'Italia si classifica costantemente sotto la media dei Paesi Ocse per quanto riguarda competenze logiche, matematiche e linguistiche.

Il dato che forse la dice più lunga sullo scarso livello di preparazione sta nell'altissimo livello di analfabetismo funzionale del nostro Paese. Con questo termine si indica «l'incapacità totale o parziale di un individuo nel comprendere e valutare in maniera idonea le informazioni che quotidianamente elabora». Uno studio condotto dall'Ocse calcola che in Italia il 46,3% della popolazione tra i 16 e i 65 anni rientrerebbe in questa definizione, il 20,9% in maniera grave e il 25,4% in maniera non grave.

A questo si aggiungono altri problemi.

L'incapacità di preparare adeguatamente per il mondo del lavoro, edifici fatiscenti, la fuga di cervelli e tante questioni che, come italiani, abbiamo imparato a conoscere.

L'istruzione è il primo strumento attraverso cui si può costruire un Paese più equo e giusto e il mezzo privilegiato per rendere più forte il suo tessuto democratico. Una scuola che invece di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano lo sviluppo di un individuo abbandona 100.000 giovani all'anno a loro stessi e accentua ancora di più le fratture del nostro Paese è una scuola che istituzionalizza e normalizza le disuguaglianze invece che combatterle.

La questione dell'istruzione non è un fatto che riguarda soltanto la scuola e l'università, ma una delle realtà che va a incidere più in profondità sulle ingiustizie sistemiche del nostro Paese, danneggiando irrimediabilmente le fondamenta della nostra democrazia. Ogni riflessione e azione mirata a cambiare veramente l'Italia non può quindi che partire da qui.

Per questo le norme introdotte di recente dall'Autonomia differenziata non possono che essere un danno soprattutto per la scuola e per l'intero Paese: minerebbero alla universalità della scuola creando tanti sistemi scolastici diversi e la trasformerebbero in un sistema diseguale, con scuole e studenti di serie A e di serie B e percorsi formativi diversi che penalizzerebbero soprattutto il Sud già oggi condizionato da una dispersione scolastica che nel Sud è il doppio che nel Nord (la media nazionale è del 12,7%, in Sicilia il 21,1% con Catania raggiunge il 25%, in Puglia è del 17,6%, in Lombardia del 11,3%).

Lo SVIMEZ ci dice che gli studenti del Sud stanno in classe 100 ore in meno all'anno e i giovani tra i 15 e i 24 anni sono fermi alla licenza media sono il 20%, 5 punti in più della media nazionale, con una media pari al 21,1% e con punte del 25%.

Non v'è dubbio che l'autonomia differenziata aumenterebbe queste disuguaglianze e dovremmo chiedere allo Stato di garantire l'interesse generale e dare di più a chi ha di meno.

Ma il decremento dell'investimento dello Stato per la scuola porta con sé come inevitabile conseguenza la scure del dimensionamento con una nuova ondata di accorpamenti di istituti scolastici contribuendo a creare in qualche caso una vera e propria desertificazione territoriale ed in altri casi istituti enormi.

Anche in questo caso a pagare di più sarà il Sud e le aree interne del paese.

Tra tutti i difetti di questo Disegno di legge, a nostro avviso, il più pericoloso riguarda l'unità e l'identità culturale dell'Italia. La regionalizzazione della scuola aggredirà la coerenza di un sistema educativo nazionale, apportando diversità di programmi e dei metodi di valutazione che frantumano l'esperienza educativa, influenzando negativamente la coesione sociale e culturale del Paese.

### **f) La scuola della parola**

Al centro della pedagogia di don Milani è la Parola. È la forza pragmatica e profetica della Parola, è la violenza della Parola. La Parola è il nocciolo duro del pensiero milaniano: «È solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi ed intendere l'espressione altrui. Che sia ricco o povero poco importa».

L'insegnamento della lingua (quella italiana, ma vale anche per le lingue straniere come mezzo di comunicazione e per i linguaggi multimediali) è il punto centrale della sua didattica: le sue principali e costanti preoccupazioni furono la comprensione rigorosa del significato della parola (in modo da escludere il rischio della manipolazione) e lo sforzo di ridare la parola ai poveri: «Ogni parola che non conosci è una pedata in

*più che avrai dalla vita».*

La lettura della stampa, quotidiana e periodica, venne assunta in modo sistematico come sussidio, come risorsa indispensabile per l'apertura al mondo, quasi finestra sulla realtà esterna, vicina o lontana che fosse.

Il giornale diventava il testo, il libro di lettura, il sussidiario dove mancavano i segni della scuola, la cattedra, i registri, i voti e gli stessi testi ufficiali. Con il giornale si affrontavano i problemi di storia, di geografia, di economia, di politica, di etica, di moralità ecc., percorsi necessari ed indispensabili non per superare l'esame ma per diventare adulti, veri cittadini di una società civile, operai e professionisti sindacalisti o politici che fossero.

Ancora oggi il diritto a possedere la parola è un obiettivo di impegno della scuola: Tullio De Mauro ci ha ricordato che un individuo riesce ad esprimere il suo pensiero e comprendere il pensiero degli altri se possiede la conoscenza di almeno 4.000 parole, Galimberti ci dice che nel 1976 un ragazzo di 15 anni usava 1.400 parole, mentre oggi un ragazzo della stessa età ne usa 600.

Le indagini OCSE PISA (2006) ci documentano che i nostri ragazzi si collocano al disotto della media del Campione OCSE sul piano delle conoscenze linguistiche, sulla capacità di lettura e comprensione dei testi, sul piano delle conoscenze scientifiche e matematiche e questa collocazione è attribuita in percentuali maggiori ai livelli di istruzione a cui generalmente convergono le scelte scolastiche delle classi economicamente più svantaggiate (istituti professionali e tecnici).

I ragazzi oggi nella società della comunicazione hanno meno parole di ieri. E se non si hanno parole, quella timidezza che caratterizzava quei figli di montanari negli anni Sessanta si ripropone. E se mancano le parole si soffre di più, si è meno in grado di comunicare la sofferenza che ci caratterizza e che ci segna.

### **g) La scuola incentrata sulla relazione studente/insegnante**

Don Milani ha guardato in faccia i ragazzi e il disagio della società, ma ha colto i loro bisogni che si traducono nel diritto ad avere strumenti di comprensione e realizzazione delle loro persone. Senza pretendere di dare loro le nostre verità. Egli li ha considerati giacimenti di risorse, spesso inesplorate e pochissimo valorizzate.

E sul letto di morte pronunciò le seguenti parole: *«Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze ed abbia scritto tutto a suo conto».* Nella sua scuola il maestro è guida, e percorre insieme a tutti i suoi allievi e allieve, nessuno escluso, percorsi di ricerca e verità.

Don Milani oggi più di ieri è punto di riferimento nella scuola perché ha detto cose ovvie:

- a scuola si va per imparare e non per essere giudicati;
- la scuola deve colmare le differenze culturali che esistono tra i ragazzi e le ragazze provenienti da famiglie diverse e quindi non può fare parti eguali tra diseguali;
- la scuola deve formare giovani ad essere cittadini e cittadine sovrani.
- 

Chi va a Barbiana nella chiesetta trova un grande mosaico di vetri colorati fatto dai ragazzi su disegno del priore. Vi è raffigurato un monacello, il cui volto è coperto da un libro. Una volta finito il priore disse ai ragazzi: **«lo abbiamo fatto in vostro onore perché conducete una vita da monaci di clausura [...] lo chiameremo il Santo Scolaro».** Il priore amò tanto i suoi ragazzi da portarli all'altare. Una scuola democratica che predilige l'uguaglianza ed i poveri può ascoltare l'insegnamento di giustizia che proviene da questa scuola e cogliere in profondità il suo insegnamento.

Michele Gesualdi l'alunno più vicino al priore, proprio prima della sua scomparsa, ci ha avvertito: *«celebriamolo, portiamolo nei salotti, mettiamolo in cornice, [...] Ma don Lorenzo non è uomo da salotto. È l'uomo dei poveri che ha amato e dai quali è amato, perché ha avuto il coraggio di combattere e pagare di persona per affermare la loro dignità. È a loro che appartiene e per questo resterà sempre scomodo e scomodante. Come sono gli uomini di Dio don Lorenzo continuerà a camminare sulle strade insieme ai suoi poveri seguitando a scuotere e turbare le coscienze».*

Ad essere «inquieto ed inquietante» come ci ha ricordato Papa Francesco nell'udienza del 22 gennaio scorso.